

Archeologia Viva

per chi vive il passato in funzione del presente

ANNO I - N. 3 - MAGGIO 1982

L. 3.000



Dalla usua del ...
ompa sa ...
scia di ...
azzi del ...
tot di pietra

Sped. in abb. postale gruppo III/70

EDITRICE ARTE E NATURA

PROPOSTA ITINERARIO
IL POLLINO RACCONTA

Scomparsa di un Colle dalla faccia di Roma

La Velia, uno dei «sette colli» che videro nascere Roma, non esiste più: fu sacrificata al gusto per la grandiosità del regime fascista che preferì al suo posto la prestigiosa via dei Fori Imperiali. Sparirono rapidamente sotto i colpi del piccone strati di enorme valore archeologico, senza neppure il tempo di schedare quanto, un giorno dopo l'altro, fino alla distruzione completa, veniva alla luce dell'antica storia della capitale. Ora che il progetto di un grande parco archeologico, imperniato sulla chiusura al traffico dell'importante arteria e sullo scavo di tutta l'area, sembra avviato verso la realizzazione, crediamo di arricchire il dibattito in corso documentando la fine ingrata, senza testimoni, di un intero pezzo di memoria romana.

di LORENZO CULICCI





utti sanno che Roma è nata su Sette Colli: come ci racconta Varrone, là «dove è ora

Roma, un tempo era il Septimontio, così chiamato da altrettanti colli, che poi furono compresi nell'Urbe di Roma». Questi famosi sette «colli» non erano però, come già credeva Varrone, secondo la ricostruzione che avevano fatto gli eruditi del suo tempo, e ancora oggi comunemente si ripete, il Campidoglio, il Palatino, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Celio e l'Aventino, ma un'entità topografica assai diversa.

Il nome dei veri sette *montes*, che costituivano anche una precisa unità, oltretutto topografica, giuridico-sacrale, è stato tramandato da un documento di altissima antichità, che conosciamo grazie a M. Antistio Labeone, un giurista della stessa età di Varrone, che ce lo ha trasmesso: *Palatio, Velia, Fagutal, Subura, Cermalus, Caelius, Oppius e Cispius*.

Questi *montes* corrispondono in età storica ad una parte ben definita di Roma, che comprende con il *Palatio* il Palatino, con la *Velia* il colle ora tagliato da via dei Fori Imperiali dov'è S. Francesca Romana, col *Fagutal* la balza occupata da S. Pietro in Vicoli ed oggi pertinente all'Oppio, con la *Subura* le stesse pendici e tutta la parte inferiore dell'attuale via Cavour, col *Cermalus* le pendici del Palatino sul versante del Velabro, col *Caelius* il Celio, con l'*Oppius* l'Oppio, col *Cispius* la propaggine dell'Esquilino oggi percorsa da via dei Quattro Cantoni. Questa entità geografica esclude, come si vede, il Campidoglio, il Quirinale, il Viminale, l'Aventino, ed include non sette, ma otto «colli», dei quali, due tali non sono: la Subura ed il Cermalus, che sono falde di rilievi già menzionati od addirittura fondovalle a margine degli stessi. Ma queste apparenti contraddizioni non erano certamente considerate tali dagli antichissimi nostri progenitori: a noi infatti sfuggono tante fondamentali conoscenze di quel

tempo remoto, legato alle origini stesse di Roma.

In quest'ambito, comunque, la *Velia* era una collina autonoma fra i rilievi sui quali si sarebbe formata Roma: essa si poneva con una propria precisa fisionomia tra l'Oppio ed il Palatino, che venivano così, tramite suo ed a differenza di come appare oggi, ad essere collegati lungo un'unica dorsale, per quanto poi questa fosse accidentata nelle diverse cime e nelle varie articolazioni.

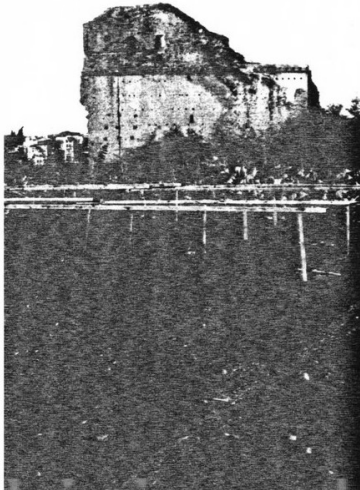
La *Velia* si estendeva dall'attuale via del Colosseo (che è la strada grosso modo parallela ed a nord di via dei Fori Imperiali) all'arco di Tito, nella parte alta del Foro Romano. Per intenderci meglio, occupano ancora oggi il suo rilievo da una parte Palazzo Rivaldi, dall'altra la Chiesa di S. Francesca Romana, il Tempio di Venere e Roma in faccia al Colosseo, la Basilica di Massenzio. Quest'ultimo versante, che è la sua pendice meridionale, è quello comunemente noto, facendo parte monumentale dello stesso Foro Romano, là dove giunge la Summa Sacra Via, coi monumenti menzionati ed il ricordo di altri che li precedettero, su su nel tempo fino alle origini della città: il Tempio di Giove Statore, la cui fondazione era attribuita a Romolo e che ci resta figurato nel rilievo degli Aterii, e le dimore dei Re Anco Marzio, Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo.

Ma io non voglio parlare di questo versante noto, che tutti sappiamo andare a visitare, guida alla mano, nella parte alta del Foro, in uno dei suoi settori più monumentali e suggestivi.

Voglio invece descrivere proprio la vetta della *Velia*, quella che non c'è più e che quasi nessuno immagina oggi che possa essere mai esistita, percorrendo velocemente in mezzo al traffico l'ultima parte di via dei Fori Imperiali, quella che porta al Colosseo. La sua vetta era infatti proprio dietro alla basilica di Massenzio (dietro

nella pagina precedente
L'apertura di via dei Fori Imperiali, allora via dell'Impero, è celebrata in questo grande affresco esistente nella sala dei ricevimenti dell'ambasciata italiana di Bucarest, eseguito nel 1936. L'immagine non ha già più alcun ricordo dell'esistenza del colle della Velia e dei suoi straordinari monumenti archeologici, da poco demoliti. L'affresco, capace di confondere le idee a chi non conosce le vicende topografiche di questa parte di Roma, presenta via dei Fori Imperiali in una veste idilliaca ispirata alle vedute del primo Ottocento romano di B. Pinelli. Curiosamente l'immagine precorre la recente proposta di pedonalizzazione della grande strada.

La sommità della Velia prima dello sbancamento del 1932: si riconosce la Basilica di Massenzio.

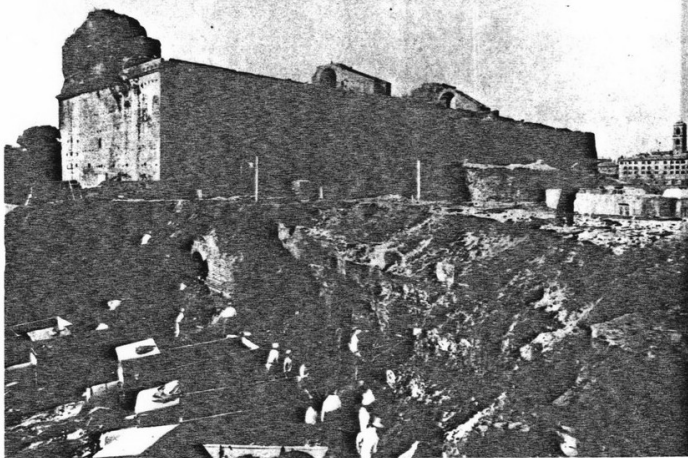


rispetto alla facciata originaria, che è sulla via Sacra), cioè a nord-est di questa e proprio dove passa l'attuale strada dei Fori, per la costruzione della quale è stata completamente sbancata.

Questo non è avvenuto molto tempo fa, ma solo nel 1932. Tuttavia, quando un monumento non c'è più (in questo caso un'intera collina) e cambia la quinta visiva davanti ai nostri occhi, è come se fosse stato sempre così, tanto repentinamente ci si abitua alla nuova prospettiva dimenticandoci di quel che c'era prima; e la cosa è sancita dalle nuove generazioni, che naturalmente ignorano un passato topografico che non hanno conosciuto.

Sappiamo che la cima della Velia, al tempo delle origini della città, si presentava isolata e con ripide pendici, scoscese sui versanti del Colosseo (al cui posto c'era allora un piccolo lago) e dell'Argi-

L'opera di sbancamento della Velia sulla fronte del Colosseo. Domina la scena la Basilica di Massenzio sullo sfondo del Campidoglio. La collina della Velia venne letteralmente asportata per aprire la strada dei Fori Imperiali, nel tratto fra l'attuale Lago Corrado Ricci e il Colosseo. In quella circostanza vennero demoliti senza alcuna remora strati archeologici di enorme importanza, dalla preistoria al Rinascimento.



leto (la zona dell'attuale largo Corrado Ricci, anch'essa già occupata da pantani): una posizione naturalmente forte, che spaziava con larga visuale tra le cime collinari all'intorno e lungo le profonde valli primeve, che oggi sono perpetuate dai corsi di via Cavour e via della Consolazione per il Velabro ed il Tevere, da via Labicana e via di S. Gregorio per la valle del Circo Massimo. Dobbiamo immaginare la collina della Velia, in quel tempo lontano, occupata da una comunità primitiva del Septimontium, probabilmente la comunità di quei Velenses che vengono ancora elencati nella tradizione antica tra i popoli che avevano fatto parte della confederazione Albana: la famosa lega che faceva capo ad Alba Longa, colei che era ritenuta la città-madre dei popoli latini, ed al santuario di Giove sul monte Cavo, nel cui culto comune si riconoscevano le genti del vetusto Lazio; tutto ciò in un tempo, appunto, in cui insediamenti diversi, ancora

ben distinti tra di loro, occupavano la zona destinata al nascere della città di Roma.

Dobbiamo immaginare questo abitato isolato sull'alto della balza e fortificato nella sua posizione autonoma, e sarebbe possibile che ad esso (se non al Fagutal) appartenesse quel muro terreo *Carinarum* che Varrone ricorda ancora nella città del suo tempo: un terrapieno che aveva difeso il versante della collina sulla Subura, cioè la depressione ancor oggi segnata dal percorso di via Cavour e di cui era stata forse una porta il *Tigillum Sororium*, che la tradizione indicava come il «giogo» (un architrave con stipiti di legno) che si collegava alla leggenda dell'Orazio superstite dal celebre duello tra Orazi e Curiazii e che qui avrebbe espiato l'uccisione della sorella. Presso questo stesso ultimo luogo erano anche le due are che avrebbe dedicate allora l'Orazio, a sanzione del delitto così espiato, a Giunone Sororia ed a Giano Curiazio. Potrebbe pure es-

sere stato l'avanzo di una struttura antichissima il *murus Mustellinus*, ricordato ancora sulla Velia in piena età storica.

La collina, che poi si allungava con la dorsale sul retro della Basilica di Massenzio fino al Foro della Pace (cioè proprio sull'asse dell'attuale via dei Fori Imperiali per la costruzione della quale è stata tanto più sbancata), aveva quei luoghi di culto vetustissimi, che attestano anche essi quanto antica sia stata l'occupazione del luogo da parte dell'abitato: vi era il Tempio di Vica Pota, una divinità che, già divenuta incomprensibile ai Romani di età storica, è stata dagli studiosi moderni suggestivamente ricollegata al miceneo *Voikos Pōnia*, divinità peculiare del mondo mediterraneo primevo ed egeo-anatolico in particolare, in cui pure Roma affonda secondo la tradizione le sue radici. Vi era anche uno dei sacrari degli Argei, la cui esistenza ancora in età storica si collegava al tempo in cui le singole



L'apertura di via dei Fori Imperiali vista dall'alto della Velia in direzione del Monumento a Vittorio Emanuele. In primo piano gli edifici antichi che si vanno demolendo: la vasta arteria tracciata con l'intenzione di esaltare la romanità con un percorso che ne attraversa i resti più significativi, si è in realtà fagocitata una buona fetta dell'antica storia di Roma.

Anche sul luogo dell'attuale Largo Corrado Ricci furono intravisti, durante il rapido procedere della demolizione della Velia, i resti di una ricca costruzione del I sec., rimaneggiata nel III, che con i suoi criptoportici e ninfei si addentrava fino alla sommità dell'altura.

comunità di villaggio popolavano autonomamente il distretto sul quale si sarebbe sviluppata Roma, ma erano tra loro pur collegate da vincoli religiosi e politici. Di fronte al murus Mustellinus, già ricordato, era il sacello di Mutinus Tutunus, una divinità fallica pure primordiale, circa i poteri e il significato della quale anche i Romani di età imperiale si erano dimenticati.

Proprio sulla vetta del colle, sulla forte posizione che gli si ricostruisce, gli antichi ricordano la dimora del terzo re di Roma, Tullo Ostilio, ed al posto della sua casa (forse a perpetuazione di un culto

primordiale che ve lo aveva accolto), esattamente sul versante del Foro della Pace, ancora in età storica era il tempio vetusto dei Penati (i Penati di Troia, considerati gli dei protettori della stirpe romana), che forse ci è rimasto figurato nella scena del sacrificio di Enea scolpito sull'Ara Pacis.

Per la stessa forte posizione, proprio sulla vetta del colle impiantò la sua casa Valerio Publicola, il fondatore della Repubblica Romana (*in summa Velia: alto atque munito loco arcem inexpugnabile fore*, dice Livio, II, 7,6), così che il popolo, insospettito che non miras-

se alla tirannide, gli impose di demolirla e di riedificarla più in basso.

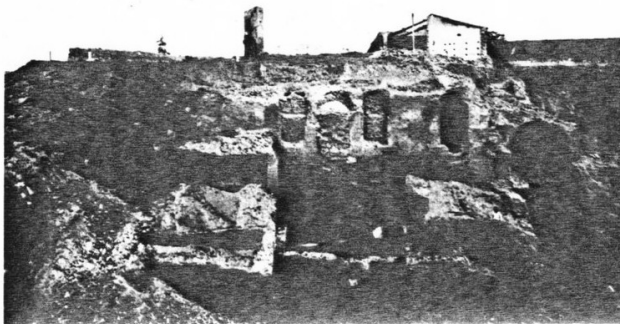
Più strade sono ricordate sul colle, alcune anche di origine antichissima, alcune rimaste famose nei ricordi storici e letterari ancora ai nostri giorni: così il *clivus Orbilius*, quello poi chiamato *Scelleratus* per avervi Tullia, la moglie di Tarquinio il Superbo, passato sopra con il carro al corpo del padre, il re Servio Tullio.

Famoso anche il *vicus Cuprius*, il cui toponimo era legato all'aver qui abitato, certo in tempi assai remoti della città, gente sabina le-

Si distruggono le grandi volte che avevano ampliato artificialmente, in età romana, la sommità della Velia sulla fronte del Colosseo. Dietro sono le case ancora oggi esistenti. La collina, che si allungava con la dorsale sul retro della Basilica di Massenzio, fino al Foro della Pace, aveva luoghi ai culti antichissimi capaci di attestare una occupazione dell'abitato assai lontana nel tempo. Proprio sulla vetta dell'altura, gli antichi ricordano, fra l'altro, la dimora del terzo re di Roma, Tullo Ostilio.

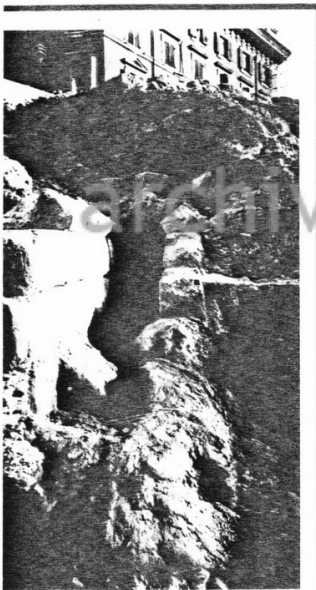


Un monumentale palazzo a tre piani in fase di demolizione sulla sommità della Velia, visto dal lato della Basilica di Massenzio: si nota una grande piscina centrale con l'alta fronte finestrata e due criptoportici ai lati. I tanti ricordi storici e letterari non hanno risparmiato alla collina la distruzione completa. Non valsero ad un ripensamento gli straordinari monumenti archeologici che ancora vi si vedevano cinquant'anni fa e quelli che ancora più numerosi vennero intravisti durante le demolizioni, subito distrutti come un semplice ingombro alla realizzazione della via dell'Impero.



gata alla lavorazione ed al commercio del rame.

Chi poi non ha sentito parlare del *clivus ad Carinas*, che continuando il vicus Vestae sul versante nord-ovest della collina, portava dal Foro Romano in direzione dell'Esquilino? Una strada già esistente attraverso questi rilievi prima della nascita stessa della città e legata, come sembra dire il nome, alla coltivazione che qui si faceva dei noccioli (un prodotto alimentare fondamentale nella civiltà del Lazio primitivo) e divenuta, nella città costruita, la via che conduceva attraverso il quartiere delle



Una cloaca di età repubblicana, in blocchi di tufo disposti a volta arcuata, sta per essere distrutta all'angolo di via della Polveriera. I lavori di sbancamento della Velia non furono neppure accompagnati dal rilevamento di quanto si andava abbattendo. A fornirci un'idea della vastità delle demolizioni ci resta solo una episodica documentazione fotografica.

Carinae appunto, tanto ricco e vantato in età tardo-repubblicana ed imperiale da Cicerone, Orazio, Virgilio, Servio e Floro, che per celebrarlo ancor più si volle nobilitare il suo nome connettendo il luogo costruito alla supposta forma della carena di una nave. Alle lussuose Carinae abitarono Spurio Cassio, lo stesso Cicerone, il grande Pompeo, la cui dimora era chiamata *domus rostrata* per i trofei di guerra che l'ornavano, tanto ricca e ben tenuta fino al tardo impero dall'essere stata abitata, tra gli altri, ancora dagli imperatori Tiberio, Gordiano e Filippo l'Arabo. Tra le ricche case della Velia, presso il ricordato sacello di Mutinus Tutinus, è ricordata nell'ultima età repubblicana la casa di Cneo Domizio Calvino, il famoso luogotenente di Cesare nella guerra civile contro Pompeo.

Sulla Velia era poi il vicus *Sandalarius*, cioè la «via delle scarpe», il cui nome deve connettersi alla fabbricazione ed alla vendita di tale merce: essa doveva trovarsi nella zona subito ad est di dove oggi si imbecca via dei Fori Imperiali da largo Corrado Ricci. In età imperiale questa strada era famosa come importante centro di smercio librario e, pertanto, luogo preferito per il ritrovo delle persone dotte. Augusto eresse su questa stessa strada un *compitum*, la cui edicola ospitava una preziosa statua di Apollo: dato che sorgeva sulla strada di tal nome, essa assunse nella topografia cittadina il nome di Apollo Sandalarius. Ai nostri giorni gli archeologi, sembrando a loro brutto che la statua di un dio ed un luogo di dotta editoria e di ritrovo di persone colte potessero invece aver preso il nome da un luogo di mercato di «vilissime» scarpe, hanno «nobilitato» il sito attribuendo il termine alle scarpe che la statua di Apollo avrebbe avuto, così che dalle caratteristiche acconciature del dio sarebbe derivato il nome al simulacro ed alla strada.

Vicino all'edicola di Apollo Sandalarius, sempre alle Carinae, era poi il tempio della Tellus, cioè

della dea Terra, che fu votato l'anno del terribile terremoto che scosse Roma nel 268 a.C.

Sulla Velia è ricordato anche il *Compitum Acili*, con la via ed il quartiere presupposti dall'edicola stessa, alla quale si riferisce larga parte dell'antica e più vetusta topografia di questa parte di Roma, in quanto presso il compitum è ricordato il Tigillum Sororium e quindi gli altari di Giunone Sororia e di Giano Curiazio. Come vedremo dal ritrovamento dei resti dell'edicola, il vicus Compiti Acili doveva probabilmente essere l'asse oggi riproposto dalla via del Colosseo e di tracciato antico deve essere anche via della Polveriera, trinciata dalla via dei Fori Imperiali davanti al Colosseo e che lungo l'alto di questo versante della collina collegava l'Oppio al tempio di Venere e Roma.

Sempre sulla Velia e presso il *Compitum Acili* si ricorda che nel 229 a.C. fu aperto il primo studio medico mai esistito a Roma: una città che per l'avanti aveva ignorato l'esistenza di una tale scienza. Fu, il primo medico di Roma, un certo Arcagato, un greco, che ebbe per questo assegnata a pubbliche spese la sua «bottega sanitaria» (*taberna*) proprio su questa collina. Egli fu il primo quindi della lunga schiera di altri dottori da allora man mano trasferiti nella nostra città ad esercitare con gran fortuna la professione. Da esso discendono anche tutti i medici attuali, così come dalla sua *taberna ad Compitum Acili* tutti i nostri ambulatori, gli ospedali e le cliniche che oggi si chiamano Fatebenefratelli, S. Gallicano, S. Giovanni, S. Filippo, S. Camillo, Policlinico, S. Eugenio, Gemelli.

Tanti ricordi storici e letterari non hanno risparmiato alla collina, o sono giusto cinquanta anni, la sua distruzione; né sono valsi ad un ripensamento gli straordinari monumenti archeologici che ancora vi si vedevano e quelli ancora più numerosi intravisti durante le de-

molizioni e subito distrutti, in quanto considerati solo d'ingombro alla realizzazione della strada.

Già nei secoli scorsi erano stati promossi sul colle numerosi scavi, che portarono al recupero di innumerevoli opere d'arte. Già Pirro Ligorio vi descrisse le «grottesche» che ancora rimasero incorporate nei giardini di Villa Rivaldi, costruiti nel Cinquecento da monsignor Euriolo Silvestri da Cingoli, cameriere di Papa Paolo III, ed abitato poi da cardinali, quali Alessandro dei Medici, poi divenuto papa Leone X. Parole esaltanti ha per questa villa Marcello Capicuzzi, primo Conservatore di Roma, nella seduta in Campidoglio dell'11. II. 1547, in cui venne concesso il terreno ad Euriolo Silvestri, per bonificare e restaurare; parte delle architetture di questi giardini sono state attribuite a Giovanni Vansanzio e ne ha lasciate stupende incisioni il Piranesi. Dopo il 1660 entrò in possesso del luogo l'Istituto dei Mendicanti, dal cui maggiore benefattore del tempo prese da allora il nome di Villa Rivaldi.

Nonostante l'impiantarsi della villa, rimasero conservate nei giardini e nei ninfei, in parte riutilizzate, notevoli testimonianze delle costruzioni che in età imperiale avevano occupato il colle. In particolare nel XVI secolo erano ancora visibili estesissimi avanzi di un fabbricato disposto attorno ad una grande aula di forma basilicale, mentre all'inizio dell'Ottocento si potevano sempre visitare criptoportici dipinti ed altri resti di costruzioni che si estendevano per tutto il rilievo.

Faceva allora parte dei giardini la stessa Basilica di Massenzio, dal cui gran varco di crollo dell'abside (oggi chiusa da un restauro) ci si affacciava ai giardini Farnesiani del Palatino, mentre la stessa sommità del monumento, al di sopra delle altissime volte, era stata sistemata a terrazzo panoramico: immaginiamo cosa doveva essere di lassù, tra gli alberi secolari ed i giardini barocchi, la vista del Colosseo e di S. Francesca Romana,



▲ Fronte di edificio con porta e spartiti architettonici in demolizione sotto i giardini della cinquecentesca Villa Rivaldi, sulla Velia. Nonostante la costruzione di questa villa, rimasero conservate notevoli testimonianze delle costruzioni che in età imperiale esistevano sul colle.

Il criptoportico romano, tra i due criptoportici comunicanti, paralleli fra loro e trasversali al tracciato della nuova strada.



del Palatino e di tutta la gran vallata del Foro Romano fino al Campidoglio. Fu Nibby, il grande archeologo di quel tempo, che fece togliere le piante e gli apprestamenti a giardino sulle grandi volte, che minacciavano di crollare sotto le radici e lo stillicidio delle acque.

La collina della Velia è stata sbancata nel 1931-32 per aprire la strada dei Fori Imperiali, nel tratto che va dall'attuale largo Corrado Ricci al Colosseo. Tutti i resti che qui ancora esistevano, risalenti alla preistoria di Roma, al tempo dei mitici Re, alla Repubblica ed all'età imperiale, fin'anco quelli rinascimentali, sono stati demoliti.

All'incalzare delle opere di sbancamento non tenne dietro il lavoro di analisi, di studio e di rilevamento di quanto via via si andava distruggendo. Né del resto tali lavori vennero effettuati con lo scopo di esplorare le preesistenze archeologiche, cosicché a darci un'idea della vastità delle demolizioni resta oggi quasi solo una episodica documentazione fotografica.

Da questa e dai pochi cenni pubblicati possiamo ricostruire la presenza di testimonianze archeologiche relative alle fasi più remote della città, che costituivano una precisa conferma delle indicazioni tramandate dalle fonti: in particolare la scoperta di una tomba ad incinerazione riporta alle più antiche fasi della civiltà laziale, alla fine dell'XI-X o prima del IX secolo a.C., ed al periodo dei villaggi differenziati sui diversi poggi. Importante per l'epoca dei Re la notizia di scoperte di epoca orientalizzante ed arcaica, con resti di abitato, di una tomba infantile dentro un dolio, di mura di cappelaccio, di terracotte architettoniche, pozzi profondi fino a 25 m. e larghi poco meno di un metro, uno dei quali sicuramente risalente ad almeno l'VIII secolo a.C. per la scoperta nel suo fondo di vasi d'impasto, vasi orientalizzanti graffiti, buccieri, figulina dipinta; un

altro pozzo aveva nel suo fondo tegole e terracotte architettoniche arcaiche. Di età repubblicana si intravidero altri pozzi con ceramica etrusco-campana, fognie in blocchi di cappellaccio disposti alla cappuccina ed un'altra in blocchi di tufo di Grotta Oscura disposti a volta arcuata.

Notizie, tutte queste, trapelate qua e là nel corso veloce dei lavori di demolizione, che sono solo una lontanissima eco di quanto allora è stato sconvolto e distrutto per sempre.

Ma l'aspetto manifestamente più impressionante delle demolizioni è dato dai resti monumentali di epoca tardo-repubblicana ed imperiale pure allora intravisti e non così facilmente obliterabili come quelli delle fasi precedenti, a causa della mole massiccia delle grandi mura di calcestruzzo con la quale erano stati costruiti: monumenti che hanno potuto resistere più a lungo davanti alla foga del piccone demolitore e che quindi le immagini fotografiche hanno potuto più facilmente riprendere e rendere con efficacia nella loro entità, prima che anch'essi sparissero.

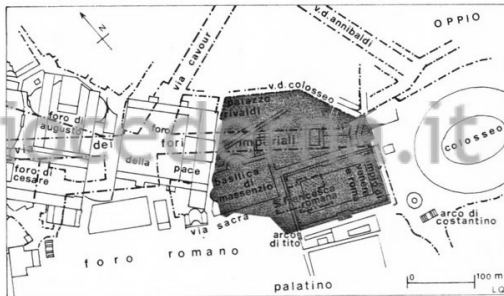
Furono allora notati gli avanzi di alcune dimore private, estremamente ricche, che si susseguirono sul luogo in diverse fasi, a partire dal penultimo secolo della Repubblica, ed estese con giardini, fontane, portici e criptoportici. La loro costruzione aveva portato allo stesso allargamento artificiale della base della collina, con ampie concamerazioni estese sui versanti del Colosseo e del Foro della Pace.

In particolare una grandiosa costruzione in opera incerta si elevava addossata alla ripida scarpata volta all'anfiteatro, estesa per tutta la larghezza della strada allora in costruzione e conservata per ben tre piani in altezza. La stessa Domus Aurea di Nerone aveva poi invaso la zona, della quale furono intraviste fondazioni più o meno colossali in calcestruzzo di travertino o di selce. Probabilmente ad essa venivano ad appartenere strutture che pure si addentravano sul ver-

sante del tempio di Venere e Roma, con straordinari pavimenti di paste vitree multicolori e che sono accennati, dall'archeologo preposto a seguire quei lavori, come i resti di «una delle più ricche ed eleganti dimore che possano immaginarsi».

Nel corso del I secolo le costruzioni del colle sul versante del Colosseo furono interrate e sopraelevate da nuovi edifici, ai quali apparteneva una larga strada lastricata scandita da una fila di taberne ed un poderoso muro di terrazzamento ornato di nicchie scenografiche sul versante vallivo.

Via dei Fori Imperiali tra largo Corrado Ricci ed il Colosseo: sono indicate a tratto continuo la topografia antica della zona, con tratto a linea e punto la situazione attuale. In puntinato e colore è indicata l'area occupata dalla Velia.



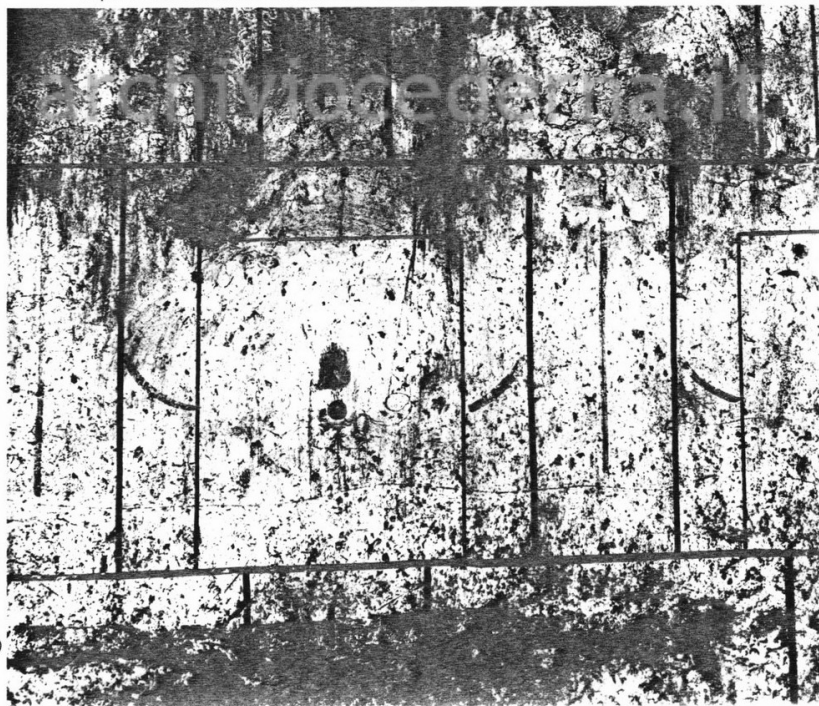
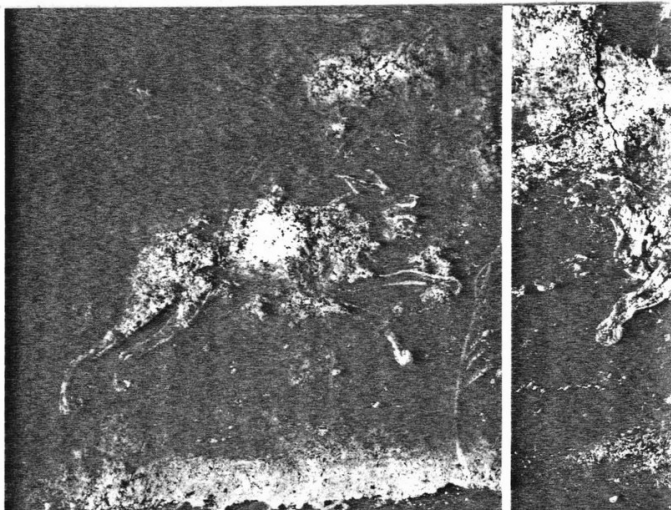
Tutta la sommità del rilievo documentava un'attività edilizia intensissima, soprattutto all'inizio del II secolo, con la costruzione di uno o più grandiosi palazzi privati, che portavano tutto il complesso a sei-sette piani di altezza per quanto solo si conservava al momento delle demolizioni per l'apertura di via dei Fori Imperiali: tanto per avere un'idea assolutamente per nulla esagerata, è come se noi oggi conducessimo una strada trasversalmente al Palatino, su di una larghezza di 50-60 m., sbancando tutto quello che ci sta davanti partendo dalle grandi arcate di terrazzamento severiano sulla fronte del

Circo Massimo, o dalla fronte della domus Augustana li presso!

Anche sul versante del Foro della Pace, cioè sull'attuale largo Corrado Ricci, furono intravisti durante il procedere delle stesse demolizioni i resti di una fastosa costruzione della prima metà del I secolo, poi rimaneggiata nel III, che si addentrava coi suoi criptoportici ed i ninfei nell'altura, fino alla sua sommità. I criptoportici, posti in quest'ultima posizione, erano due tra di loro paralleli ed in senso trasversale alla direzione della nuova strada, collegati da un braccio trasverso ortogonale all'estremità di nord-est. Vi erano particolarmente conservate le pitture che li ornavano: le più antiche, di tipo geometrico con piccoli campi figurati, e le più recenti, con

stupende rappresentazioni di parco ornato di alberi e fontane, in mezzo al quale erano in movimento grandi immagini di fiere. Il braccio di uno di questi criptoportici, trasversali al nuovo senso della strada, quello che per i giardini rinascimentali di Villa Rivaldi aveva portato ad affacciarsi al grande squarcio del catino sull'abside della Basilica di Massenzio, conservava gli addobbi con cui era stato riattivato ed ornato da Alessandro dei Medici: nella volta erano ancora i lacunari in stucco alternati alle palle medicee e, al centro ed a metà del condotto, lo stesso stemma dei Medici con l'impresa delle rose.

Nei criptoportici della fastosa costruzione romana affiorata durante lo sbancamento della Velia sul versante del Foro della Pace, erano conservate le pitture che li ornavano. Riportiamo la documentazione fotografica di alcune, spiacenti che questa non sia a colori trattandosi di foto d'epoca. Le pitture più antiche si distinguono per il gioco geometrico dei piccoli campi figurati, mentre le più recenti hanno stupende rappresentazioni di parco ornato con grandi immagini di fiere in movimento, delle quali riportiamo il lupo e la pantera.





Nel procedere dei lavori di distruzione di tante opere si riconobbe anche come tutto il colle avesse continuato ad essere intensamente vissuto fino all'ultimo periodo imperiale, ed ancora nel Medioevo: si rinvennero le cataste dei marmi antichi derivati dallo spoglio dei precedenti edifici ed ammassati per i forni allo scopo di farne calcina. Tra questi marmi furono notati una statua di Antinoo, una di Venere anadiomene, una stupenda statua di Icaro, una numerosa serie di ritratti, basi onorarie, tra le quali quella di un prefetto di Roma del tempo di Massenzio e quella di un prefetto dell'Annona del IV secolo.

La scoperta e la demolizione del *Comptium Acilii*, l'unico di tanti monumenti distrutti che sia stato almeno pubblicato, è un altro fatto assai importante nel contesto di questi lavori, costituendo questo, con il ricordo che se ne ha dalle fonti storiche, un caposaldo per la definizione topografica del luogo nell'antichità. Il *comptum* era un'edicola votata dai locali *vicomagistri* al tempo di Augusto (nel 5 a.C. per la precisione) ed i suoi pezzi si trovano oggi all'Antiquarium comunale. Qui presso doveva essere in origine un luogo di culto assai più antico, dato che vi fu intravista, vicino, una favissa piena di materiale organico decomposto e frammenti di ceramica a figure rosse.

Il rilevamento ed il recupero dei pezzi superstiti del *comptum*, unitamente al rilievo isolato di un criptoportico ed al distacco di alcune sue pitture, la raccolta occasionale di pochi oggetti «più belli» come la terracotta arcaica figurante una menade ed un brandello di decorazione di ninfeo fatto ad appliques di conchiglie, tutti conservati nei magazzini dell'Antiquarium comunale, è quanto oggi resta di uno dei Sette famosi Colli di Roma, con tutti i suoi monumenti e la sua storia. Δ

Lorenzo Quilici

Bibliografia:

Sulla situazione geologica si veda: G. De Angelis D'Ossat, *La via dell'Impero e le nuove relazioni geologiche*, in *Atti della Pontificia Accademia di Archeologia, Nuovi Lincei*, 1934, pp. 342-346; Idem, *Il sottosuolo dei Fori Romani e l'Elephans antiquus della via dell'Impero*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale* 1935, pp. 5-34; Idem, *Storia geologica della regione dei Fori Romani*, in *Studi Romani* 1954, n. 6, pp. 625-648. Fondamentali per le conoscenze archeologiche: R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, II, Roma 1903, pp. 211-218 (sui precedenti); A. M. Colini, *Scoperte tra il foro della Pace e l'anfiteatro*, in *Bullettino Comunale cit.*, 1933, pp. 79-87; R. Ricci, A. M. Colini, V. Mariam, *Via dell'Impero*, Roma 1933, con pianta; G. Inghisa della Rocchetta, *Il palazzo ed il giardino del pio istituto Rivaldi*, in *Capitolium* 1933, pp. 213-234; F. Castagnoli, *Il tempio dei Penati e la Vella*, in *Rivista di Filologia Classica* 1944-45, pp. 157-165; G. Lugli, *Fontes ad Topographiam Veteris Urbis Romae*, III, Roma 1955, pp. 233-336; A. M. Colini, A. M. Tamassia, *Comptium Acilii*, in *Bullettino Comunale cit.*, 1961-62, pp. 147-163. Può essere ancora utile vedere: A. M. Colini, *Antiquarium*, Roma 1929, tav. 71; G. Lugli, R. Ricci, *Roma Mussoliniana*, Roma 1932, tavv. 80-83; A. Munoz, *La via dell'Impero e via del Mare*, in *Capitolium* 1932, n. 11, pp. 521-556; Idem, *Via dei Monti e via del Mare*, Roma², 1932; Idem, *Via dell'Impero*, in *Emporium* 1933, pp. 236-247; G. Marchetti Longhi, *La via dell'Impero*, in *Capitolium* 1934, pp. 53-84; A. M. Colini, *Notiziario*, in *Bullettino Comunale cit.*, 1930, pp. 222-223; M. Barosso, *Edificio romano sotto il tempio di Venere e Roma*, in *Atti III. Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Roma 1938, Roma 1940, pp. 75-78; F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Verona 1974, fig. a p. 192; L. Quilici, *I problemi archeologici di Roma*, in *I problemi dei centri storici di Roma e di Atene, seminario greco-italiano*, Atene 1976, pp. 26-35; F. Scagnetti, nuova ed. a G. Lugli, *Roma Urbis Imperatorum aetate*, Roma 1979; L. Quilici, *Considerazioni sulla Roma d'oggi in margine al libro di A. Cederna, «Mussolini urbanista»*, in *Italia Nostra* 1981, nn. 195-196, pp. 21-24.

Le immagini presentate, eccetto la prima, dell'Ambasciata italiana in Romania, sono dell'Archivio fotografico della X Ripartizione Archeologica, Antichità e Belle Arti, del Comune di Roma, tutte eseguite durante i lavori del 1932.